

Chi è Teoria dell'azione e della democrazia



ALESSANDRO PIZZORONO
NATO A TRIESTE NEL 1924
DOCENTE DI TEORIA SOCIALE

Alessandro Pizzorno è professore di Teoria sociale all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. È stato anche Fellow del Nuffield College di Oxford, direttore del dipartimento di Sociologia alla Statale di Milano e infine professore di Sociologia a Harvard. Autore di numerosi studi sulla sociologia politica, la sociologia urbana e la sociologia del lavoro, si è interessato di teoria dell'azione, delle scelte razionali e delle identità collettive e di teoria della democrazia. Tra le sue pubblicazioni: *Le classi sociali* (Il Mulino 1959), *Le radici della politica assoluta* (Feltrinelli 1993) e *Il potere dei giudici* (Laterza 1998)

Homo homini lupus Luterani, Calvinisti, cattolici, ebrei... tutti figli di Hobbes?

tutti i diritti. Ma se mantiene simile convinzione è condannato a una guerra perpetua. Così non può durare. Va in cerca di una situazione in cui qualcuno lo protegga. Questo sarà il Leviathano, il grande dio mortale capace di togliere agli individui l'idea di possedere ognuno tutti i diritti e assumerli per sé. È lo Stato, che promette protezione in cambio di ubbidienza. Ma non è facile creare il Leviatano, perché non tutti gli uomini accettano di rinunciare ai propri diritti. E basta che uno non accetti, e si troverà immediatamente in vantaggio sugli altri. Basta che un membro della società non paghi le tasse, e tutti gli altri saranno danneggiati. (...)

Ritorniamo per un momento a Hobbes e la sua idea dello stato di natura: ce la descrive come una situazione orribile, insopportabile, con un'altra delle sue formule diventate famose: *solitary, poor, nasty, bruti and short* (solitaria, pove-

ra, odiosa, brutale e breve). Incomincia con solitaria. Come mai? In questo mondo di animali umani rapaci l'essere solitari, isolati dagli altri dovrebbe essere una fortuna. Ma vediamo meglio. Hobbes, e anche noi, sappiamo altre cose della natura umana. Per esempio (...) gli uomini cercano la gloria, la fama, la reputazione. E da chi mai ricevono queste cose che tanto ambiscono? E il potere? Su cosa mai è fondato, se non sul riconoscimento che altri danno a chi ha il potere. Ma sono obbligati a riconoscerlo, si dirà: c'è l'esercito, la polizia. E chi convince l'esercito, la polizia a riconoscere chi ha il potere? Non si è mai soli quando si possiede il potere. Si potrebbe addirittura dire che si cerca il potere perché non si vuole essere soli. O perché si vuole avere persone intorno che lo riconoscano; o perché si vuole aver denaro per aver persone intorno cui farlo riconoscere.

RICONOSCERSI

Saltiamo secoli e situazioni. Germania, anni Trenta del Novecento. 400.000 Ebrei. Tra di essi Ebrei ortodossi ed Ebrei liberali, Ebrei che frequentano la Comunità, Ebrei che non ci vanno mai, e che non sanno neppure dove sia, Ebrei che vivono tra Ebrei ed Ebrei che vivono essenzialmente tra tedeschi, Ebrei ufficiali dell'esercito tedesco con decorazioni al valore della prima Guerra mondiale, o che in essa hanno perso i figli o i padri. 1934, viene emessa una legge che stabilisce che tutti i 400.000 individui in questione, indipendentemente da loro comportamenti specifici hanno un'identità legale che comporta, per tutti, determinate conseguenze. Ecco, questa è la parola che cercavamo - identità - e ora sappiamo come si può creare. Ma si trattava di un sentimento di identità che toccava la persona, era interno alla persona. Non è vero. L'identità non è un sentimento, è un riconoscimento con cui qualcuno ci definisce. Cioè, è un modo di venir riconosciuti da altri, in questo caso da un sistema legale. Non sappiamo per quanti si trattava anche di un sentimento, non sappiamo bene neanche come questo tipo di sentimenti sia eventualmente conoscibile. Sappiamo, questo sì, da dichiarazioni, diari, racconti, che gli Ebrei che sono usciti dai campi hanno una concezione della loro identità diversa da quella che avevano prima di entrare nei campi, o da quella che avevano i loro padri. Qualche settimana fa i giornali hanno riportato di una ragazza nordafricana, di religione mussulmana, cittadina francese, figlia di una famiglia integrata, laureata, insegnante di francese, poetessa in quella lingua, ha deciso di

indossare il velo mussulmano. Ho citato due modi con cui l'identità si esprime. I primo implica che qualcuno definisce l'identità di una persona, di un gruppo, di una collettività, la quale non esisteva prima che qualcuno la identificasse. È assai probabile, ma non necessario, che dopo che qualcuno ha identificato una certa collettività come portatrice di un'identità (...) i membri di questa collettività che si accorgano inevitabilmente di appartenervi, acquisiscano questo sentimento. Ma non è del tutto esatto chiamarlo un sentimento. Si tratta semplicemente della consapevolezza che per gli altri si è oggi la stessa persona che si era il mese scorso. (...)

Ora il secondo esempio, quello della poetessa franco-mussulmana. Lì, l'identità preesiste, con le sue cerimonie e i suoi simboli. Si è trattato di sceglierla: adottando un certo abito, simbolo, in quel particolare momento di quella identità, il velo. Perché lo si fatto? Chi non sa, avendo viaggiato in paesi mussulmani, che il velo è lì molto meno universalmente indossato di quanto lo sia tra gli immigrati mussulmani in Euro-

La paura più grande L'uomo non teme di essere attaccato, ma di essere lasciato solo

pa. Come si spiega? Così: che quanto più i portatori di un'identità la sentono minacciata, tanto più moltiplicano l'uso di simboli e riti e teorie per farla sopravvivere. Non è stato forse il divampare del marxismo in Europa negli anni 70 il segno di una disperata difesa, tra i giovani europei, di quell'identità che credevano di poter ereditare dai loro maggiori?

Di quella descrizione dello stato di natura che propone Hobbes, la parola che più conta mi sembra debba essere la prima: solitario. È quella che, segretamente, terrorizza di più. L'uomo non teme di essere attaccato dagli altri uomini, ma di essere lasciato solo. I conflitti non sono mai, o, crediamo, quasi mai, contro attaccanti che non conosciamo (e non ci si citi il Nine Eleven), ma contro chi attacca perché, per qualche ragione, pazzo o giustificata, si sente tradito. La lotta è contro chi minaccia, o ostacola, o mina la solidarietà che credevamo ci potesse proteggere. La lotta per il potere, lungi dall'essere una gara (come si esprimeva Hobbes) per il superamento dell'altro, è una gara per l'avvicinamento all'altro, e una lotta contro chi tale avvicinamento ostacola. ●



LO CHIAMAVAMO REGIME

L'ACCHIAPPA FANTASMI

Beppe
Sebaste

www.bepesebaste.com



Alla politica si è sostituito il potere. La gestione delle cose, gli affari privati. C'è una specie di accettazione. Il senso dell'inutilità dell'agire collettivo. Non serve, si dice. Non produce effetti. Solo la pubblicità produce effetti... Vista dall'estero l'Italia resta solo un esempio da studiare sul declino della democrazia». Sono alcune delle frasi di Nadia Urbinati (*l'Unità*, 12/8/2009) che hanno avviato un bel dibattito al femminile. Ma non riguardano, è chiaro, solo le donne. Mi riportano alla memoria un piccolo libro collettivo che uscì in marzo 2002 col titolo *Non siamo in vendita. Voci contro il regime* (fu anche distribuito con *l'Unità*). Il mio intervento si chiamava: «Dove comincia il fascismo?» Ovviamente la «sinistra», con Fassino segretario Ds, fu contro quel libretto. Fu distribuito (anche) dall'*Unità* di Furio Colombo. Alla sinistra non piacque il libro né l'uso della parola «regime». Eppure c'era già tutto. C'era un testo di Giorgio Agamben (scritto nel 1994!) che avvertiva della soffocante dittatura mediatica che si sarebbe potuta instaurare sotto l'egida di Berlusconi, «in cui la sistematica falsificazione della verità, della lingua, e dell'opinione (...) diverrebbe assoluta e senza spiragli, e in cui, abolita ogni critica, letteralmente tutto tornerebbe a essere possibile, perfino nuovi campi di concentramento...». Circolava già la sensazione di essere tutti, se non clandestini (non era ancora un reato), dei rifugiati politici. Lo so, i politici raramente vedono i germi degli eventi. E il criterio pubblicitario-spettacolare, quello del successo, è stato ampiamente introiettato, soppiantando ogni giudizio. Ma ora, pur avendo altri pensieri, e mentre l'Italia mi sembra raccontabile solo da un film horror, riprendo l'invito di Nadia Urbinati: ribelliamoci come in Iran o in Birmania. E smettiamo di parlarne come di un soggetto di conversazione da bar. ♦